

3.
È CATTIVA LA GENTE CHE NON HA PROVATO
IL DOLORE

GAIA_2

Per crescere bisogna faticare, non si è fanciulli a lungo, non verrai difeso, accudito, abbeverato, ripulito, salvato per sempre, arriva il momento in cui tocca a te stare al mondo, e questo è il mio.

Mia madre decide che andare alla scuola media ad Anguillara o a Bracciano non mi gioverà, il paese è sicuro, ovvio, ma le scuole sono meglio a Roma e in Mariano non crede nessuno, l'unica figlia femmina deve saper studiare, eccellere, andare all'università, diventare medico, ingegnere, entrare nella finanza, pubblicare romanzi e soprattutto leggere, compulsivamente, senza possibilità di tregua.

In molti le hanno parlato bene di una scuola media alla Giustiniana, un quartiere trafficato di Roma Nord che si fa spezzare a metà dalla via Cassia e mischia i residence con i custodi e le telecamere ai prefabbricati e ai ristoranti cinesi.

Alla mia scuola si incontrano i ragazzi dei quartieri più popolari come Ottavia o Palmarola e quelli delle famiglie borghesi che arrivano dai comprensori coi cancelli automatici all'ingresso e trecento citofoni tra cui scegliere, ma non è mai il crocevia dei veri ricchi, che preferiscono mandare i figli alle scuole private.

Se la mia scuola ha mai avuto un nome, io non lo so, per me si è sempre chiamata come il quartiere che la ospita e come la stazione del treno a cui scendo ogni mattina dai vagoni che la prima volta mi avevano portata da Roma ad Anguillara, quei vagoni diventano il mio luogo di transito, di fuga, di frustrazione, i vagoni troppo pieni di troppi pendolari, le stazioni che iniziano a cadere a bocconi, gli abbonamenti pagati a caro prezzo, i ritardi che ti costringono a correre per non entrare alla seconda ora, i controllori da cui nascondersi nei bagni.

Il paese si divide in due fazioni: quelli che studiano intorno al lago e quelli, come me, che prendono i mezzi e vanno a Roma, e per quanto possa sembrare assurdo non siamo pochi, mia madre non è l'unica che considera quel treno molto comodo e quelle scuole più adeguate.

Ogni giorno mi sveglio alle sette del mattino e aspetto la navetta per la stazione, che finalmente il comune si è deciso a introdurre, e arrivata lì trovo altri zaini, altri nasi, altre occhiaie in partenza per la scuola, ognuno di noi scende a fermate diverse, ci mescoliamo tra liceali e ragazzini delle medie, tra militari che da Cesano vanno a Roma Termini e signori con la ventiquattrore che lavorano a San Pietro.

Le prime settimane resto muta, larva, bozzolo, in ossequioso raccoglimento ascolto i miei pensieri claudicanti ronzare, sento stranieri il treno, i finestrini e i poggiatesta, percepisco molesti l'odore di chiuso, il sudore mattutino, i profumi dei deodoranti che pizzicano, siedo da sola con in grembo il mio zaino che all'inizio usava Mariano e che mia madre ha rafforzato con del cartone sul fondo per donarmelo, ci ho scritto il mio nome sul taschino e lei mi ha maledetta, dice che poi servirà a Maicol o Roberto e non possiamo permetterci di macchiarlo, farci disegni sopra, trasformarlo in una cosa da femmine. Nero era e nero deve restare.

Ma le facce in stazione sono sempre le stesse, gli sguardi si iniziano a incrociare e noi ci riconosciamo anche a scuola, pure se siamo in classi diverse, noi, quelli di Anguillara, siamo branco di lupi e leoni, cominciamo a incontrarci a ricreazione, a parlottare sul treno, salutarci nei corridoi.

È così che conosco Agata e Carlotta.

La prima minuta e biondissima, ha un sorriso lunare e ciglia chiare, si lamenta sempre di non essere abbastanza carina, si carica di difetti che solo lei nota, ma attira l'attenzione di tutti i nostri coetanei e non solo con le sue code alte e la sua pelle abbronzata, il padre ha mucche, maiali e foraggio, stare al sole fa parte dei doveri di famiglia.

L'altra, con il corpo pronto per essere donna prima del tempo, colleziona fianchi morbidi, cosce sode e magliette scollate, ha un suo modo di ridere, emette un fischio, ha una sua capacità di sottomissione, un viso asimmetrico che piace poco, orecchie troppo grandi, mento largo, occhi minuscoli e scuri, vive se stessa con la sicurezza che manca a me e ad Agata, bambine preoccupate per le lentiggini e le ginocchia storte.

A me valutare se le mie amiche siano o meno principesse non interessa, il nostro incontro è quello del bisogno, siamo tre castelli arroccati, desideriamo un esercito che ci difenda, cerchiamo qualcuno che presidi la fortezza.

Siamo piccole abbastanza per non avere ancora l'ossessione del nostro corpo e di quello altrui, ma grandi a sufficienza da presagire che il nostro modo di guardarci diventerà negli anni una guerra silente, faremo parte di fazioni opposte e ci lanceremo frecce avvelenate alle spalle.

Hai una felpa nuova? domanda Carlotta.

No, è di mio fratello, perché? rispondo io.

È verde pennarello, non ha senso.

Questa c'era, a casa.

Sembri un cartone animato.

Il tre non è mai stato il mio numero preferito, mi fa subito sentire a disagio, abituata ai numeri alti, le famiglie dove si è minimo in cinque, le tavolate dove qualcuno urla, io so bene che nelle stanze da letto si piange e se sento solo silenzio mi spavento.

Siamo poche per trovare conforto e troppo numerose perché io mi senta accudita.

Io e mia madre, io e Mariano, io e mio padre, oppure noi, il gruppo, la famiglia chiassosa.

Noi tre amiche nasciamo come una cosa sgangherata e che mi mette sospetto.

In più non sono tagliata per le amicizie, non ne capisco le dinamiche, le incomprensioni, non so quando bisogna rispondere, quando rimanere in disparte, non posso invitarle a casa mia, non ho nessuno che riesca ad accompagnarmi da loro, mia madre dice che prima di uscire il pomeriggio dovrò aspettare almeno l'anno dopo, non sono seducente, non porto novità, non ho giochi, non ho trucchi, non ho vestiti da prestare, posso mettere in comune solo le felpe di mio fratello, i pannolini dei gemelli, la sedia a rotelle di mio padre.

Della mia vita in casa non parlo con loro, quando si lamentano della madre che ha sbagliato regalo prendendo una maglietta a righe o della bicicletta che volevano rosa e non viola, io annuisco, ma come biscia sta pancia a terra la mia invidia latente, non si fa vedere, la coltivo con cura, la tengo buona alle soglie dell'intestino, nutrendola quando riesco, coprendola con la speranza che avere due amiche sia più importante dell'essere quella da meno delle tre.

Allora mi complimento per nuovi top e collanine, mi entusiasmo quando mi scrivono dediche piene di affetto sui quaderni

di scuola, mi scambio con loro mollette per capelli e giornoletti, anche se io i miei devo comprarli saltando la merenda.

A momenti alterni si creano e si distruggono squilibri che non so gestire, giornate in cui sono arrabbiate tra loro oppure con me, giornate in cui Agata sembra non considerarmi e altre in cui mi abbraccia stretta, mi leva il respiro e mi invita a metterle lo smalto in treno; giornate in cui Carlotta commenta la mia gonna dicendo che sembro uscita dal tendone del circo e altre in cui mi vuole pettinare i capelli e mi regala un suo cerchietto con gli strass.

Hanno compassione per le mie mancanze o ne godono perché donare le fa sentire in posizione di superiorità, non posso saperlo, credo un po' entrambe le cose, io so occupare il mio spazio, l'ho imparato tra le mura di casa, che quando non smargini, quando stai al posto che t'è stato assegnato – uno scatolone, un armadio, un sottoletto – non sei di disturbo, non alzi polvere e tutti ti tollerano, evitano di prenderti a calci.

Con loro spesso mi scuso senza sapere neanche i motivi che scatenano le loro rabbie, mi prostro di fronte a richieste incomprensibili, seguo regole non scritte, appoggio una e poi l'altra, dico di sì se alle spalle si insultano, non do mai ragione a nessuna delle due, mi tengo svizzera nei conflitti e sbandiero stoffa bianca se bisogna calmare le acque.

Sopporto perché stare con loro vuol dire non stare da sola né a scuola né ad Anguillara, in gita, in cortile, in stazione io ho il mio piccolo gruppo di appartenenza, noi entriamo insieme a scuola e ci scambiamo i diari per le dediche, noi parliamo dei ragazzi più grandi e ci raccontiamo imprese e conquiste che nella maggior parte dei casi non esistono, assistiamo alla tragedia d'essere piccole in un mondo gigante.

Tra noi siamo spietate, ci facciamo dispetti nascosti, ci rubiamo oggetti che poi non possiamo neanche sfoggiare perché

l'altra, a cui li abbiamo rubati, se ne accorgerebbe, sappiamo di essere ladre e nemiche ma entriamo sul nostro palcoscenico sempre con lo stesso sorriso.

Quando dall'esterno arriva una minaccia ci compattiamo, tiriamo su gli scudi, ci difendiamo, mentiamo per le altre, fingiamo malori, guerreggiamo contro genitori opprimenti, insegnanti tiranni e malelingue.

La nostra è un'amicizia normale, dove si ride, dove si piange, dove si recita a chi vince e a chi perde, tirata come elastico, pronta a scoppiare, la nostra è un'amicizia innocente, che non porta con sé odore di alcuna tragedia.

* * *

La mia scuola ha la faccia gialla, rughe e croste, per raggiungerla bisogna fare una salita ripida.

Le aule non bastano per tutti gli alunni e nel cortile sono stati costruiti due container ottimi per la muffa d'estate e il gelo d'inverno, a rotazione le classi devono occuparli, la sfortuna infatti va condivisa.

Non c'è una palestra ma solo un piazzale d'asfalto nero, quindi per farci fare attività fisica hanno accorpato due ore a settimana e stipulato una convenzione con un centro sportivo non troppo distante, per metà anno faremo nuoto nella piscina coperta, per l'altra metà tennis sotto al pallone.

Per poter partecipare dobbiamo pagare soldi in più e comprarci ogni cosa che occorre, come una cuffia, un costume da bagno, gli occhialini, la racchetta.

I primi mesi li passo nell'edificio al secondo piano, il nostro programma al centro sportivo deve ancora iniziare e come attività giochiamo a palla avvelenata sull'asfalto, per riscaldamento ci fanno correre in cerchio.

Le mie amiche non sono in classe con me e con le altre ragazze che ci sono mantengo un severo riserbo, non confido in loro, alcune sono state bocciate e sono più grandi di me, per loro non sono che grumo d'infanzia, altre ci tengono a crescere con rapidità e non fanno che incitarsi a fumare e a infilarsi nei bagni coi maschi, quando io rispondo che non ne ho voglia vengo subito esclusa, guardata come si guarderebbe una rapa bollita, il contorno insapore della cena.

Creo alleanze giornalieri fragili, non intavolo conversazioni, appena suona la campanella a ogni cambio dell'ora mi fiondo fuori dall'aula e cerco le mie amiche, nel cortile siedo con loro a quello che noi abbiamo deciso essere il nostro muretto. Il mio banco, il mio astuccio, il bagno dove ci teniamo l'un l'altra la porta, il muretto, lo spazio che vogliamo marchiare della nostra umanità, rendere possesso ciò che è sconosciuto, spaventoso.

I discorsi delle mie amiche e quelli delle mie compagne non sono mai in realtà molto differenti, ma vedo abissi tra loro e onde altissime, nuoto seguendo la corrente che mi sono scelta.

I maschi della classe indossano tute acetate e non ce n'è mezzo che abbia il fascino pulito dei bambini appena cresciuti, ridono a battute illogiche, sgraziate e ridono a lungo, non si accontentano dei sorrisi, ma passano ore, giorni, mesi intorno allo stesso scherzo, maniacali, persecutori, ce n'è uno che sa muovere le orecchie e ne fa grande vanto, un altro così magro che gli si vedono le ossa delle clavicole dalla maglietta, uno dai capelli unti che non si leva mai il cappello con la visiera; i maschi interessanti sono lontani galassie, sempre più grandi, o nelle altre classi o in paese, soprattutto in paese, la gente della scuola vale zero, non la puoi classificare e ne perdi traccia presto.

La mia unica missione è quella di non prendere voti bassi, studiare sul treno e, i pomeriggi, far vedere a mia madre che

faccio quello che è adatto a me, evitare che venga chiamata ai colloqui coi professori, perché poi dovrebbe spiegare perché va da sola e poi dovrebbe spiegare che lavoro fa e poi dovrebbe spiegare da dove veniamo e tutte queste spiegazioni io non le voglio dare.